

domenico de cerbo

Ceci a mezzanotte

(Scritto nel dicembre 2017 - Opera tutelata dal plagio su www.pamtamu.com con numero deposito 75262)

Una giornata di merda.

Una di quelle giornate che iniziano con un contrattempo, magari piccolo, che neanche ci fai tanto caso, seguito da un piccolo imprevisto, che ti fa un po' incazzare, e poi ancora un altro, ed un altro, sempre in crescendo, con un botto finale che ti scuote l'esistenza.

"Una giornata di merda", diceva sottovoce tra sé e sé Alessandra, mentre si apprestava a girare sotto casa per cercare un parcheggio. Era rassegnata a trovarlo distante, alle undici di sera di un giorno di lavoro tutti i residenti erano rientrati, e le macchine sarebbero restate inchiodate al loro posto, paraurti contro paraurti, a formare una serrata fila di lamiere multicolori, fino alla mattina successiva.

Invece, inopinatamente, proprio mentre passava davanti al suo portone vide che una vecchia Porche blu, che non riconosceva come un'auto degli abitanti del circondario, si stava mettendo in moto ed aveva acceso la freccia sinistra.

"Cazzo!", esclamò dando una pedata al freno e fermandosi proprio al suo fianco, costringendo la macchina che aveva dietro ad una parimenti brusca frenata che evitò di un pelo che le andasse addosso, con conseguente

strombazzata infiocchettata da invettive gettatili contro dal finestrino abbassato.

Attese pazientemente che quello della Porche si mettesse la cintura, si riassetasse i capelli con un gesto della mano, si spolverasse il bavero della giacca con l'altra mano, stesse per qualche minuto con lo sguardo ebete rivolto davanti a sé in attesa che il motore si scaldasse, e finalmente se ne andasse lasciandole il posto.

Parcheggiò agevolmente con una sola manovra, lo spazio era abbastanza comodo per la sua Smart, spense il motore, le luci, e diede un'occhiata alla finestra della stanza che divideva con la sorella: era ancora illuminata.

Si assestò comoda sul sedile di guida, aprì il finestrino ed accese una sigaretta. Sua sorella Rossana, sedici anni, esattamente dieci in meno dei suoi, un inciampono tardivo dei genitori, era una rompicoglioni in fatto di fumo. Non solo nella loro stanza, ma neppure per tutta la casa accettava che si fumasse, qualche volta che Alessandra aveva provato a dare qualche tirata in bagno lei se n'era accorta immediatamente ed aveva cominciato a dare da pazzi.

No, quella sera non era proprio in vena di affrontare le isterie di Rossana, meglio fumarsela in macchina prima di salire, l'ultima sigaretta della giornata.

II

La mattina la sveglia si era dimenticata di suonare. Così aveva detto alla mamma che, non vedendola alzarsi, l'aveva chiamata. Lei l'aveva guardata perplessa "*La sveglia si è dimenticata?*". Alessandra aveva risposto con un sorriso assonnato. La sera prima aveva supposto che l'avesse attivata Rossana, e Rossana che l'avesse fatto lei. Non era la prima volta che capitava. Era sempre uno scari-cabarile tra le due sorelle su chi dovesse impostare la sveglia. Un'inconscia ostilità verso l'oggetto che le avrebbe capapultate dalla pace del sonno alla guerra del quotidiano, la scuola una l'ufficio l'altra.

Si era alzata pigramente avvicinandosi alla sorella e svegliandola bruscamente.

Poi il caos. La sveglia era impostata su un orario calcolato con precisione per consentire ad entrambe di far le loro cose con una certa tranquillità prima di uscire. Uscivano insieme, perché Alessandra con la sua Smart accompagnava sempre Rossana a scuola prima di andare al lavoro. Quella mattina avevano oltre mezz'ora di ritardo.

Colazione in piedi con la spazzola dei capelli in mano. Terminò per prima Rossana, che si precipitò nell'unico bagno di casa anticipando la sorella, mentre questa dietro la porta sbraitava che era tardi ed aveva pure

urgenza. Poi il trucco, i cui tempi con tutta la buona volontà, non erano comprimibili. Rossana, che si atteggiava a più grande e ne aveva anche l'aspetto, aveva anche modo di darsi gli ultimi ritocchi in macchina, ma lei guidando no, poteva permettersi giusto qualche sbirciatina allo specchietto alle soste per i semafori.

Infine la scelta degli abiti, che non era cosa semplice. Avevano la stessa taglia e Rossana spesso prendeva i vestiti della sorella. Alessandra ogni volta si incazzava, ma alla fine cedeva. Quella mattina, con la temperatura mite di primavera avanzata, Rossana le aveva sottratto uno short di jeans, che a malapena copriva le chiappe, infilandoci dentro una camicia leggera, senza reggiseno. La sorella come la vide sbottò *“Ma vai a scuola, mica in discoteca! E poi così sembri una piccola puttana”*. E l'altra di rimando, rimirandosi allo specchio *“Perché, quando questi li metti te? Allora anche tu sembri una puttana, solo un po' passatella”*. Alessandra fece un gesto d'impazienza con la mano e lasciò perdere. Per fortuna, pensò, almeno di scarpe avevano misure diverse.

Perché poi anche ad Alessandra piaceva vestirsi in modo un po' provocante, soprattutto quando, come quel giorno, dopo il lavoro doveva vedersi con Alfredo. Si mise un vestitino di cotonina bianco a fiorellini di varie tonalità di rosa pastello, molto corto e con una profonda scollatura che metteva in bella vista parte del reggiseno rosa chiaro di pizzo.

III

Arrivate alla scuola, anche Alessandra dovette scendere per giustificare la sorella per il ritardo.

Alla fin fine ella giunse in ufficio quasi un'ora dopo l'orario d'ingresso. Subito si prese un cazziatone dal ragioniere Guglielmi, suo superiore diretto, con annessa ramanzina sull'importanza della puntualità, sulla necessità che il lavoro doveva stare al primo posto nei suoi pensieri, che il rispetto dell'orario era parte integrante della professionalità, che la competenza e la diligenza venivano annullate dalla mancanza di puntualità, ed infine dovette incassare la minaccia che al prossimo ritardo avrebbe preso provvedimenti.

Lei ascoltava apparentemente mogia, a testa bassa, farfugliando qualche scusante, ma dentro di sé mandava ripetutamente affanculo quell'uomo, un essere viscido e servile verso i suoi superiori, incapace nel lavoro ed abilissimo soltanto a scaricare sugli altri le proprie colpe. Ed anche zozzone, con lei ci aveva provato più volte, neppure tanto velatamente. D'altro canto il suo comportamento era notorio, ci provava con tutte le ragazze carine dell'ufficio, e tutte si sottraevano buttandola sullo scherzo, una reazione più appropriata avrebbe comportato per loro il rischio di perdere il posto. Conoscendo il tipo, si sapeva

che poi avrebbe reso la vita difficile ed in qualche modo creato le condizioni per il licenziamento.

Una sola volta, a memoria d'uomo, era riuscito nel suo intento. Con una sciacquetta cretina ed assolutamente inetta assunta soltanto perché si scopava uno degli anziani amministratori. Avvenne però che dopo poco questo era morto e lei, rimasta senza protezione, aveva pensato bene di trovarsi in lui un nuovo paladino. Ma durò poco, perché la sciacquetta presto si licenziò per sposare un attempato industrialotto, rimasto vedovo, che era riuscita ad irretire.

IV

La maledizione della giornata non era finita. Poco oltre la metà mattinata fu avvicinata da una collega che la condusse in un angolo morto dell'ufficio, vicino ai bagni, ed a brutto muso le intimò di lasciare in pace il suo ragazzo, un collega anch'egli, dicendole che doveva smettere di fargli gli occhi dolci, di assumere davanti a lui pose provocanti, che doveva ignorarlo completamente, altrimenti avrebbe fatto nascere un pandemonio.

Alessandra tentò di spiegarle che con quel ragazzo aveva soltanto dei rapporti di lavoro, e solo quando era

strettamente necessario perché era pure bruttino ed aveva l'alito che gli puzzava, ma questo non glielo disse, che mai si era sognata di fargli gli occhi dolci, la sua era soltanto cortesia formale tra colleghi, e non aveva mai pensato neppure lontanamente di provocarlo. Ma l'altra non se ne dava per intesa e continuava ad aggredirla verbalmente, anche se sottovoce per non essere sentita da coloro che si trovavano a passare, dandole della troia, della cagna in calore e così via.

Alessandra era sì infastidita, ma sotto sotto anche divertita dall'atteggiamento di quella che si era auto referenziata come sua rivale, ed alla fine per farla corta le promise che non avrebbe più tentato il suo uomo, e si allontanò lasciandola in asso con la sua espressione tra lo schifato e l'imbestialito.

Come si fu di nuovo seduta alla sua scrivania, le squillò il telefono. Era Alfredo che le comunicava che non poteva andarla a prendere alle cinque, perché doveva accompagnare la moglie per una commissione urgente, e si sarebbero visti intorno alle sette. Alessandra gli rispose seccata *"Ed io che cazzo faccio dalle cinque alle sette?"*. Alfredo, con voce conciliante, replicò *"Non so, potresti passare il tempo in un centro commerciale o qualcosa del genere. Anzi, fai proprio così, vai nel centro commerciale che sta vicino al tuo ufficio, ed io alle sette vengo a prenderti lì"*.

Anche Alessandra assunse un tono formalmente conciliante, che però neppure tentava di mascherare un vivo disappunto che veniva da lontano: *“Va bene Alfredo, però questa storia deve finire una volta per tutte. Hai detto che vuoi mollare tua moglie, no? fallo e basta”*. E chiuse la comunicazione.

V

L’aveva conosciuto sei mesi prima.

Era stata invitata ad una festa da una sua amica, neanche tanto stretta, cui era andata tanto per distrarsi da una delusione amorosa: era stata lasciata dal suo ragazzo non più di due settimane prima.

Appena arrivata si era ritrovata in un ambiente in cui conosceva soltanto la padrona di casa, mentre gli altri sembravano tutti affiatati per loro, per cui si trovò isolata. Aveva deciso di restare solo per il tempo strettamente necessario a non sembrare scortese, e si mise a bighionare tra il buffet ed il giradischi.

Notò ad un certo punto un uomo che poteva essere sui trentacinque, anche lui con l’aria spaesata. Ne era subito stata attratta e si rese conto che suo malgrado i suoi

sguardi spesso si posavano su di lui. Era molto alto, magro, con i capelli neri appena brizzolati ed un viso allungato non bello ma intrigante, con occhi intelligenti. Dopo poco si accorse che i suoi sguardi venivano ricambiati con altrettanto interesse.

Chiese alla sua amica chi fosse, e lei le disse che era il marito di una sua compagna di scuola, che però non era venuta perché doveva dare gli ultimi ritocchi alla tesi che avrebbe dovuto presentare il giorno dopo.

Sapendo che era sposato, qualche lontana idea che le era frullata per la mente venne accantonata, però i loro sguardi, come se comandati da una ignota forza magnetica, continuavano ad incrociarsi, ora accompagnati da qualche sorriso.

Fu lui che per primo le si avvicinò offrendole un bicchiere di spumante, e cominciarono a parlare del più e del meno. L'atteggiamento era di coloro che si ritrovavano per supplire alle reciproche solitudini, ma gli sguardi indipendentemente dalle parole esploravano un comune inespresse non reprimibile interesse. Lui si presentò, si chiamava Alfredo, e quasi subito disse che era sposato da alcuni anni con una ragazza molto più giovane, senza però dilungarsi sui loro rapporti.

Ad Alessandra era sembrato dal tono delle sue parole che ci fosse un che di amarezza. Od almeno ella aveva

voluto cogliere una punta di disillusione che forse era solo nella sua più intima ed inconsapevole speranza.

Passarono tutta la serata insieme, stringendosi in diversi balli, ed alla fine della festa lui l'accompagnò alla macchina e si scambiarono i numeri di telefono, con la generica promessa che si sarebbero risentiti, entrambi con la consapevolezza che presto l'avrebbero fatto.

La sera stessa guidando verso casa, e poi nel suo letto, ed ancora il giorno successivo Alessandra si interrogava, combattuta tra il desiderio di rivederlo e le remore per la sua condizione di sposato. Si chiedeva se anche lui passava il suo stesso travaglio interiore. Si domandava se fosse fondata la sua intuizione, o inconfessata speranza, che il loro matrimonio avesse delle crepe in cui inserirsi senza rimorsi.

Infine due giorni dopo, durante la pausa pranzo del lavoro, lo chiamò.

Alfredo rispose immediatamente, al primo squillo: le disse che l'aveva anticipato di pochissimo, aveva giusto in mano il cellulare per telefonarle.

Si videro la sera stessa.

Appena incontrati, con la naturalezza di chi si conosce da tempo, ma con la passione di chi si ritrova dopo un lungo distacco, si baciaron, in mezzo al marciapiedi, incuranti dei passanti.

Andarono a cena e parlarono molto di sé, guardandosi negli occhi e spesso tenendosi per mano, ma lui non fece alcun cenno al suo matrimonio. Alessandra apprezzò che non aveva avuto l'ipocrisia di togliersi la fede.

Usciti dal ristorante si fissarono un momento, Alfredo disse "Vuoi...", lei l'interruppe rispondendo "Sì!", con una determinazione che lei stessa non si sarebbe aspettata.

Si recarono in un piccolo albergo di periferia, dove Alessandra scoprì che lui era un amante formidabile, delicato ed appassionato, attento ad ogni suo bisogno e desiderio, rispettoso della ricerca del piacere di entrambi.

Ed anche instancabile. Fecero l'amore diverse volte, sperimentando posizioni e modalità che lei non aveva mai provato, ed a cui si era applicata con l'entusiasmo della neofita, ricevendone piaceri inaspettati ed innumerevoli orgasmi. Nelle sue precedenti esperienze, non molte per la verità, si era trovata soltanto a far l'amore in modo tradizionalmente banale, godendo sì, ma non con l'intensità di quella volta.

A fine serata rientrò in casa con un senso di appagamento che emergeva dal suo stesso volto, tanto che la sorella, che dormiva ma si svegliò sentendola entrare in camera, se ne accorse e le chiese cosa aveva fatto.

Alessandra, che aveva una grande confidenza con Rossana, di cui conosceva la maturità superiore alla sua età

e sapeva che qualche esperienza amorosa non innocente l'aveva avuta anche lei, le raccontò della serata con tutti i particolari, non nascondendole che Alfredo era sposato.

Rossana si limitò a dirle "*Bada solo a non metterti nei pasticci*", girandosi dall'altra parte e riprendendo a dormire.

VI

Dopo quella sera Alessandra ed Alfredo presero a vedersi un paio di volte a settimana, mai però di sabato o domenica.

Lei non si sentiva propriamente innamorata, come invece lo era stata per il precedente ragazzo, che lasciandola l'aveva fatta precipitare in un baratro di dolore e delusione, da cui si era risolledata solo conoscendo Alfredo. Quella delusione le aveva indotto la convinzione che il vero amore reciproco tra due persone, l'amore che come il vento ti scompiglia i capelli e l'anima, non poteva esistere, o almeno che fosse un fenomeno talmente raro che non valesse più la pena di perseguirlo.

Verso di lui si era sentita attratta a prima vista come da un flusso magnetico incontrastabile, e poi conoscendolo e frequentandolo era subentrata la passione, il piacere di conversare insieme, la confidenza, la stima, tutte cose che convogliate avevano determinato un sentimento che non era comunque amore, piuttosto si sarebbe potuto definire una sorta di amicizia, non fosse che l'aspetto sessuale, che ne costituiva un ingrediente preponderante, lo poneva su un piano superiore e più completo.

Arrivò presto il momento che affrontò il nodo del matrimonio di lui. Più volte si erano genericamente detti che sarebbe stato bello mettersi a vivere insieme. O meglio lei lo diceva e lui assentiva lasciandole intendere che quell'obiettivo era anche il suo. Più volte, nei pochi accenni che Alfredo si lasciava sfuggire sulla moglie, Alessandra aveva notato accenti in cui aveva colto il senso di un rapporto deteriorato, ridotto a consuetudine, ed in lui delusione caduta nella rassegnazione.

Avvenne in una fredda e piovosa serata degli inizi di marzo, quando già si frequentavano più o meno da tre mesi, all'interno della stanza del solito albergo di periferia. Dopo una cena frettolosa nella sala da pranzo, serviti da camerieri che ormai li trattavano quasi familiarmente con accenti complici ma indulgenti, erano saliti in camera e si erano applicati in una delle loro consuete maratone di sesso appassionato.

Sdraiati nudi ed appagati, tenendosi per mano, mentre il vento gettava sui vetri scrosci violenti di pioggia, Alessandra si sedette sul letto e guardandolo con tenera determinazione gli disse *“Alfredo, io voglio vivere con te. Devi risolvere una volta per tutte la situazione con tua moglie”*.

Lui la guardò sorpreso, si mise anch'egli seduto accendendo due sigarette di cui una l'offrì a lei e le rispose pensieroso *“Hai ragione, amore”*. Era la prima volta che la parola amore veniva pronunciata tra di loro, Alessandra ne restò colpita e vide in quella breve parola la conferma della solidità del loro pur recente rapporto, la conferma implicita della volontà di lui di perseguire il suo medesimo scopo. Solo molto più tardi, ripensando a quella sera dopo che si erano lasciati, le si affacciò il dubbio che fosse stata detta ad arte per blandirla in vista di ciò che le avrebbe detto subito dopo.

Fatta una pausa Alfredo continuò *“Amore mio,”* ripeté *“non credere che sia facile per me chiudere con Eleonora. Dopotutto abbiamo alle spalle cinque anni di matrimonio e quasi dieci di fidanzamento, era poco più di una adolescente quando ci siamo messi insieme”*. Alessandra restando seduta si puntellò con le mani dietro la schiena, inarcandosi ed offrendo i seni al soffitto, di uno squallido bianco invecchiato in cui macchie grigie testimoniavano di infiltrazioni d'acqua malamente asciugate, e stette in silenzio ad ascoltarlo per sentire dove voleva andare a parare.

Poi era anche incuriosita, era la prima volta che lui le parlava apertamente del suo rapporto con la moglie. Neppure aveva mai saputo come si chiamava.

Egli continuò dicendole che gli anni di fidanzamento erano stati meravigliosi, ed anche molto belli i primi due, forse tre, di matrimonio. Poi il loro rapporto si era a poco a poco degradato, erano iniziati gli screzi, le incomprensioni, le disattenzioni dell'uno verso l'altro. L'amore che c'era tra di loro si era trasformato per lei in abitudine, per lui proprio in fastidio della sua presenza, *“soprattutto dopo che ti ho conosciuta”*.

“Vedi, Alessandra, anch'io voglio stringere con te, anche vivere insieme, se lo vorremo. Ma devi darmi tempo, non voglio farle del male, lei è molto fragile sotto certi aspetti. Devo prepararla a poco a poco. Anzi, voglio fare in modo che alla fine sia lei a convincersi di volermi lasciare, che prenda lei l'iniziativa”.

VII

Se ne andò dall'ufficio poco dopo le cinque e mezzo, perché esattamente tre minuti prima delle cinque, l'orario

di uscita, il suo capo l'aveva chiamata. Pazientemente ripose sulla scrivania la borsetta, che già si era messa a tracolla, ed andò nella sua stanza, senza neanche tanto disappunto dato che l'appuntamento con Alfredo era stato spostato alle sette.

Mentre entrava nella stanza, osservò il ragioniere Guglielmi che, con un'espressione che non lasciava presagire niente di buono, la guardava avanzare.

Accolse il suo invito a sedersi nella sedia di fronte a lui e si predispose mentalmente ad incassare qualche cazziatone. Invece il ragioniere dopo una lunga pausa in cui la scrutava in modo imbarazzante, soffermandosi soprattutto sul reggiseno rosa che emergeva dalla scollatura del vestito, cominciò a parlare genericamente di alcune pratiche, prive di qualunque urgenza, e finì col dirle che gliele affidava, aggiungendo che aveva assoluta fiducia che le avrebbe trattate al meglio, data la sua competenza.

Alessandra gli rispose prontamente *“Va bene, ragioniere, la ringrazio. Da domani comincerò a studiarle”*, e intanto fra sé e sé pensava *“Porca puttana, ci siamo. Ora vediamo a che mira”*.

Infatti lui si alzò, le si accostò e mettendole con nonchalance una mano sulla spalla le disse *“Cara Alessandra, vorrei farti una proposta. Questa sera mia moglie va da alcune sue amiche per una canasta, ed io pensavo di fermarmi a cena fuori. Mi faresti compagnia?”*

Lei si mise in piedi sottraendosi alla sua presa e gli rispose *“Oh, ragioniere, proprio non posso. Ho già un impegno per questa sera”*, poi le balenò un’idea, e tutto d’un fiato ad evitare che lui rinnovasse l’invito per una serata successiva, aggiunse bluffando *“A proposito, lo sa che alcuni giorni fa ho conosciuto sua moglie? Al supermercato ci siamo letteralmente scontrate, poi ci siamo presentate ed abbiamo parlato un po’.* È proprio simpatica. Certamente ci rivedremo, abbiamo scoperto che frequentiamo gli stessi negozi”. Era certa che lui non avrebbe chiesto alla moglie conferma di quell’incontro.

Comunque il bluff sortì l’effetto che si era riproposta. Il ragioniere la congedò con una cordialità che aveva abbandonato l’atteggiamento mellifluido tenuto fino a quel momento, e lei ebbe la certezza che non ci avrebbe più riprovato.

Uscita, andò a piedi al centro commerciale, che distava un paio di centinaia di metri, e lì si mise a vagare per negozi in attesa dell’ora dell’appuntamento.

Intanto pensava ad Alfredo. Egli aveva rimandato l’incontro accampando una commissione urgente con la moglie. Era la prima volta che succedeva. Certo, un’urgenza può capitare, ma a quell’ora del pomeriggio? E se davvero stava manovrando per allontanarsi da lei, non po-

teva lasciare che se la sbrigasse da sola? Poi non le era piaciuto il tono della sua voce, aveva un che di artefatto, sapeva di scusa.

VIII

Alle sette in punto Alfredo, trafelato come se avesse compiuto un buon tratto di corsa, le apparve di fronte mentre lei usciva da un negozio di scarpe.

Egli le diede un casto bacio sulla guancia ed insieme si avviarono all'auto di lui. Camminando le disse, con voce sospirata e distratta, che non sarebbero andati a cena né in albergo perché aveva dei problemi e non ci stava con la testa, proponendole di fermarsi in macchina in un luogo appartato per parlare un po'.

Alla sua richiesta di quali problemi si trattasse, lui le aveva risposto laconicamente *"Sul lavoro ed in famiglia"*, aggiungendo che gliene avrebbe parlato dopo con calma. Alessandra sperò che finalmente stesse stringendo i tempi con la moglie, ma si disse che era meglio non apparire assillante ed attendere che fosse lui ad entrare in argomento.

Si fermarono poco distanti, ai margini di un vicino parco, lungo un vialone buio dove le macchine scorrevano velocemente ma il marciapiedi era deserto.

Alfredo non era venuto con la propria auto, ma con quella della moglie, una minicar dagli spazi interni ridottissimi. Appena fermi egli la baciò a lungo con passione, mostrando un'eccitazione che contrastava con quanto aveva dichiarato sul voler solo parlare. Cominciò ad accarezzarle il seno, scoprendolo, e le passò una mano sotto il vestito strofinandole la patatina da sopra gli slip. A quel punto anche Alessandra fu presa da una voglia incontenibile, ed accantonò l'aspettativa della chiacchierata che lui avrebbe dovuto farle.

Però, nonostante i tentativi, dovettero constatare che in quell'angusto spazio non c'era proprio la possibilità di assumere una qualunque posizione che consentisse di scopare. Allora lui prese la testa della ragazza e l'avvicinò al proprio pene eretto, che fuoriusciva dalla patta dei pantaloni, lasciando che lei lavorasse di bocca fin quando non ebbe l'orgasmo.

A quel punto Alessandra, sempre più eccitata, si aspettava che lui avrebbe almeno ricambiato il favore, invece Alfredo si ricompose, assestandosi gli abiti, aprì il finestrino e si accese una sigaretta.

Lei gli rivolse uno sguardo in cui c'era di tutto: voglia di sesso, delusione, contrarietà, e gli sussurrò "Ed io?".

Lui ignorò le sue parole, e dopo un paio di tirate le disse *“Senti, devo parlarti della nostra situazione”*.

Alessandra, accantonando tutte le sue voglie, tra sé e sé pensò *“Ci siamo, finalmente!”*, e si mise in posizione di ascolto, con tutte le sue aspettative e le sue speranze.

Invece Alfredo, andando subito al sodo, con un discorso che aveva tutta l'aria di essere stato preparato e provato più volte, le disse che non se la sentiva di lasciare la moglie, di buttare al vento tutti gli anni che era stato con lei, che lei con le sue fragilità non avrebbe sopportato l'abbandono, che poi in fondo anche lui nonostante qualche contrasto le voleva ancora bene, e così via, inframezzando il filo portante delle sue parole con frasi in cui ribadiva che nonostante tutto voleva bene anche a lei, Alessandra, che i momenti di sesso che avevano avuto insieme non li aveva provati con nessun'altra ed altre simili menate in cui era trasparente la volontà di indorare la pillola.

Alessandra, appena capito dalle prime parole il senso di tutto, si era riassetata il vestito e ricoperto il seno che ancora usciva dalla scollatura, ed era rimasta attonita ed incazzata, con la schiena ben ritta sul suo sedile, ad ascoltarlo, senza neppure guardarlo.

Alla fine disse con un ringhio sussurrato *“Ma lo sai che sei un bello stronzo? Ed anche un porco?”*.

Alfredo incassò senza reagire, e poi concluse *“Se vuoi possiamo ancora continuare a vederci, però senza fare progetti”*.

Lei con ostentata calma aprì lo sportello, scese dall'auto, si affacciò verso l'interno sputando un *“Vaffanculo, stronzo”*, sbatté la portiera con tutta la forza di cui era capace, e si diresse al vicino posteggio di taxi.

Si fece portare vicina all'ufficio, dov'era parcheggiata la sua macchina, e con questa si avviò verso casa.

IX

Finita con calma la sigaretta, Alessandra scese dall'auto, la chiuse nervosamente e salì in casa.

La mamma già dormiva. La sorella nella loro camera stava stesa sul letto leggendo un libro. Come la vide, Rossana con un tono un po' acido, senza abbandonare la lettura, le chiese *“Com'è andata con Alfredo?”*.

Alessandra di getto le rispose *“Ma che cazzo te ne frega?”*, poi però le si sedette vicina sul letto ed accarezzandole il volto tristemente le disse *“Quello stronzo mi ha mollata”*.

Rossana allora lasciò cadere il libro, si mise seduta ed abbracciò la sorella, lasciando che le piangesse sommessamente sulla spalla.

“Ma non aveva detto che voleva chiudere con la moglie per mettersi a vivere con te?”

“Sono mesi che lo dice, ma non ha mai avuto le palle per farlo. Sempre scuse, non è il momento, lei sta attraversando un periodo difficile, e cazzate del genere. Questa sera alla fine senza neanche tanti giri di parole mi ha detto che non se la sente di lasciarla. Però lo stronzo è anche un falso, si è pure fatto fare un pompino! Tutto quel discorso me l’ha fatto dopo, se lo sapevo altro che pompino, gli davo un morso che l’avrei reso inabile per un anno”.

Rossana le accarezzava i capelli *“Mi dispiace. Veramente”*.

“Pensa che poi mi ha pure detto ma possiamo continuare a vederci come ora, non cambia niente per noi. L’ho mandato a cagare”.

“Glielo dici a mamma?”

Alessandra si asciugò le lacrime e scostò la testa dalla spalla della sorella *“Sì, quando capita glielo dico. Le dico che ci siamo lasciati e basta. Lei non sa che era sposato. Comunque sarà pure contenta, quell’unica volta che è venuto a cena da noi non le è piaciuto affatto”*, poi si alzò in piedi, si tolse scarpe e vestito, restando solo con gli slip,

e disse *“Vado in cucina a mangiarmi qualcosa, lo stronzo non mi ha neanche portato a cena, siamo rimasti tutto il tempo in macchina, quella cazzo di scatoletta di sua moglie che neanche ci si rigira dentro”*.

X

Guardò in frigorifero, dove c'erano i residui della cena: una coscia di pollo in umido con più grasso che carne, immerso in una poltiglia di olio ed unto, la mamma era sempre esagerata con i condimenti; alcuni pezzi di peperoni arrostiti, anche loro imbevuti d'olio, non certo l'ideale per poi dormirci sopra. Per fortuna ancora intatta c'era una lattina di birra. La prese, l'aprì e ne bevve subito un bicchiere.

Intanto Alessandra pensava allo stronzo. Ormai lui non aveva più nome, era lo stronzo e basta. Rifletté che di colpo ogni pur debole sentimento che provava nei suoi confronti era svanito, non gliene importava più niente. *“Ne verrò un altro”*, si disse a bassa voce con un sorriso enigmatico.

Poi dallo stipetto in cui erano conservati gli scatolami tirò fuori un barattolo di ceci lessati.

CECI A MEZZANOTTE

Sedette al tavolino con la sua birra ed i suoi ceci. Mentre ne tirava su un cucchiaino, la pendola in salotto suonò la mezzanotte.